

30 luglio 2018

Solo i giovani possono sconfiggere il declino dell'Italia.

Lucio Sepede, Presidente Passinsieme

Ai giovani, prima di tutti quelli che oggi hanno vent'anni e anche meno, spetta il compito di ripensare e riprogettare questo Paese. Ma la mia generazione, quella che a prima vista, soprattutto ai giovani, appare come quella che ha preso il meglio e lasciato alle nuove generazioni soltanto problemi, non può lavarsene le mani.

Come tutte le generazioni, anche noi ci siamo trovati a fronteggiare enormi problemi, li abbiamo affrontati e un po' per capacità e un po' per fortuna siamo riusciti a risolverli in alcuni casi anche bene. Abbiamo contribuito a costruire l'Unione Europea che ha consentito al nostro continente settant'anni di pace. Abbiamo sconfitto il terrorismo generato dai rigurgiti fascisti e comunisti. Abbiamo fatto la nostra parte nella vittoria contro la sfida culturale e sociale sia con il comunismo dell'Unione Sovietica che con il maoismo cinese. Con il nostro export, ma anche con le nostre importazioni abbiamo contribuito alla crescita tumultuosa e all'insperato benessere di miliardi di persone nel continente asiatico, all'interno di quella globalizzazione così incisiva, ma con luci e ombre, sull'intero pianeta.

Abbiamo migliorato la qualità e prolungato la vita come pochi hanno saputo fare nel mondo. L'Italia rimane tutt'ora un paese con una forte struttura industriale (il secondo paese manifatturiero in Europa), per non parlare del patrimonio artistico e culturale (che a dire il vero abbiamo ereditato) e abbiamo ancora un tenore di vita diffuso tra i migliori del mondo (il nostro stile di vita è un brand mondiale) grazie anche al buon sistema di welfare. Eppure i problemi aperti sono tanti. Alcuni proprio in conseguenza del successo ottenuto (per esempio le tante automazioni che destabilizzano lo scenario lavorativo attuale) e altri perché molti Paesi si sono messi a correre per recuperare il gap esistente e per avvicinarsi il più possibile alle nostre condizioni di vita. A questo si aggiunge la spaccatura del Paese in due grandi aree: il Nord che è al livello delle migliori regioni europee, e il Sud che si trova nelle ultimissime posizioni. I giovani, ma anche noi tutti, dobbiamo partire dalla consapevolezza che non viviamo più nel Paese ricco che l'Italia è stato dagli anni settanta fino agli inizi del nuovo secolo. L'Italia vive oggi un intermezzo tra ciò che essa è stata e non sarà mai più, e ciò che non è ancora. Dobbiamo decidere se in futuro accanto a un popolo italiano nuovo, inevitabilmente costituito anche di immigrati opportunamente selezionati e integrati (visto che noi Italiani non abbiamo voglia di fare figli in quantità sufficiente), debba sopravvivere oppure no l'Italia: con la sua natura e la sua storia antica e con il suo volto irripetibile. Dobbiamo capire come collocare l'Italia nei prossimi sessant'anni in uno scenario di evoluzione tecnologica in cui la robotica e l'intelligenza artificiale avranno una diffusione straordinaria. Le persone in qualsiasi contesto saranno circondate da tanti robot che: ci sollevano dalle attività ripetitive, faticose e pericolose anche dal punto di vista della salute; svolgeranno i lavori domestici, collaboreranno nell'assistenza agli anziani e ai disabili; saranno presenti nella

medicina riabilitativa, nella diagnostica e nella chirurgia; saranno presenti (i droni) nelle attività di ricognizione e di soccorso, nella gestione dei magazzini e nella consegna delle merci. Dobbiamo decidere come affrontare i problemi della possibile manipolazione genetica derivante dalla disponibilità di nuove tecnologie come per esempio la medicina personalizzata e la terapia genica.

Dobbiamo capire come conciliare l'esigenza di accogliere gli immigrati (quelli ai quali è possibile garantire un lavoro e l'integrazione nella nostra società) con il contenimento dei flussi immigratori non controllati di masse enormi che fuggono dalla fame e dalla miseria. Dobbiamo capire di quanti immigrati abbiamo bisogno (alcuni parlano di 10-15 milioni nei prossimi sessant'anni) e di che tipo (compatibilità culturale e preparazione professionale). Dobbiamo capire che cosa dobbiamo fare per trasformare questi immigrati in nuovi cittadini italiani. Come fare a trasmettere loro il patrimonio della nostra storia, delle nostre tradizioni, dei nostri valori, ma combinando creativamente tutto ciò, come è necessario, con i patrimoni degli immigrati. L'alternativa a scadenza più o meno ravvicinata - non più di mezzo secolo - è la scomparsa del nostro Paese. Per evitare che accada bisogna pensare a costruire concittadini di un'origine diversa da quella dei «nativi» e insieme quindi una nuova identità nazionale, e quindi una nuova narrazione del passato, una nuova istruzione, dare forma a nuovi miti, a nuove emozioni e a nuove passioni.

Dobbiamo capire in che modo possiamo aiutare i Paesi originari dei grandi flussi migratori a creare condizioni di sviluppo (anche fronteggiando il processo di desertificazione) che aiutino le popolazioni a sollevarsi dalla miseria e dalla paura. Dobbiamo pensare alla gestione dell'immigrazione stagionale, prevedendo contratti a tempo, per esempio nell'agricoltura, in modo che finita la stagione gli immigrati possano tornare ai loro Paesi di origine per stare con le loro famiglie, in attesa della successiva stagione. Un compito affascinante ma enorme, anche perché dovremo imparare a combinarlo con l'evoluzione del lavoro in cui la presenza dei robot e dell'intelligenza artificiale sarà sempre più pervasiva. Dobbiamo capire che la diffusione delle tante automazioni (industriali, domestiche, assistenziali, sanitarie, ecc.) è un passo obbligato per la sopravvivenza delle imprese e dei Paesi. Chi non le utilizza o non le utilizzerà diffusamente è destinato a essere superato dalla concorrenza e a soccombere. I Paesi che hanno automatizzato molto non hanno perso posizioni, quelli che non lo hanno fatto invece sì. Ogni problema va valutato in rapporto a quello che succede nel mondo, e non soltanto alla situazione di ogni singolo Paese. Se non facciamo una cosa noi la faranno gli altri, con il rischio concreto di restare indietro. Abbiamo anche la fortuna che l'Italia nella robotica ha un vantaggio tecnologico rispetto alla maggior parte dei paesi del mondo, e sarebbe un delitto non sfruttarlo, limitando lo sviluppo di nuove tecnologie e applicazioni. Nelle imprese del futuro, piccole o grandi che siano, l'uomo sarà comunque il vero depositario della parte cognitiva, e le macchine (i robot) lavoreranno accanto a lui per coadiuvarlo (in parte già accade), come fa per esempio un assistente di sala operatoria che passa al chirurgo gli strumenti che gli servono. In uno scenario in cui le produzioni saranno sempre più diversificate e personalizzate sarà fondamentale il know how che solo l'uomo ha e che difficilmente potrà essere sostituito dalle macchine. Parlando per esempio di scarpe, è impossibile pensare che i robot possano acquisire una sapienza e uno stile che gli italiani coltivano da sempre. La stessa cosa per tante altre produzioni legate allo stile, alla moda, al design che qualificano i nostri prodotti, senza ombra di

dubbio, come i migliori del mondo. E i robot saranno determinati nell'assistenza agli anziani e ai disabili, nei lavori domestici, nella medicina riabilitativa e nella chirurgia. Ci saranno macchine (auto, autotreni, treni) che nella guida saranno completamente autonome (con il pilota automatico) e molto più sicure rispetto alla guida umana. Avremo probabilmente la fusione nucleare (come quella pulita del sole) capace di produrre tutta l'energia di cui avremo bisogno. Dobbiamo però essere consapevoli che molti mestieri, tra l'altro spesso meno qualificati e pagati, sono destinati a sparire. I robot faranno molto bene i lavori di facchinaggio, confezionamento dei prodotti, spedizione, spurghi, guida dei treni e degli autotreni, segreteria, centralinista. Ma anche di contabile, di commercialista, broker azionario e assicurativo, agente immobiliare. Il lavoro si potrà invece conservare e ampliare valorizzando le caratteristiche concettuali di più alto livello: conoscenza, esperienza, tradizione, preparazione tecnica, capacità di ragionamento, adattamento e relazione.

La presenza diffusa dei robot e dell'intelligenza artificiale comporta inevitabilmente la regolamentazione di tanti aspetti come per esempio la disciplina del volo dei droni, della responsabilità degli incidenti e dei danni causati dai robot. E implica lo sviluppo della nuova disciplina di studio della roboetica e cioè un pacchetto di norme e di "istruzioni" da introiettare nella nostra cultura e nella nostra coscienza per individuare "istintivamente" la distinzione tra "bene" e "male" anche quando si parla di robot. Dobbiamo capire se e come utilizzare le nuove tecnologie disponibili come per esempio la terapia genica - cioè l'intervento anche molto mirato sul nostro patrimonio genetico, per esempio con il "gene editing" praticabile con la tecnologia Clustered Regularly Interspaced Short Palindromic Repeats, CRISPR, già in uso nei laboratori di tutto il mondo. Dobbiamo ragionare se è utile e giusto poter decidere di scegliere il patrimonio genetico dei figli anche per evitare che siano affetti da malattie gravi, oggi incurabili. Oppure di fare in modo che i figli saranno tutti belli e intelligenti.

La vera sfida è la distruzione creativa dell'esistente, per poter rilanciare continuamente in avanti, essere aperti al futuro e avviare sempre nuove iniziative. Il guaio a situazione invariata, cioè senza correttivi radicali, è che a beneficiarne saranno solo i ricchi cioè coloro che avranno acquisito le conoscenze e le competenze necessarie e che sapranno lanciarsi con coraggio verso il futuro. Aumenterà enormemente la forbice culturale, già in continua divaricazione nell'ultimo mezzo secolo. In Italia ma non solo, una grande percentuale delle generazioni millennial non sa più scrivere, nel senso elementare di fare correttamente un dettato, sia con foglio e matita sia con tastiera, né leggere, nel senso di capire correttamente una pagina a caso di un giornale o di un qualsiasi testo. Per non parlare delle capacità di esprimere concetti originali o peggio astratti. E con molti dei più adulti non va meglio, tanto che si parla di diffuso "analfabetismo culturale di ritorno". Pertanto per effetto combinato dell'utilizzo diffuso della robotica, dell'intelligenza artificiale e della diffusione dell'ignoranza in poche generazioni i ricchi diventeranno sempre più ricchi e i colti sempre più colti. Anche se molto probabilmente gli uni come gli altri saranno sempre meno numerosi. In questo quadro anche i concetti di democrazia liberale e di suffragio universale potrebbero non sopravvivere alle rivoluzioni dei prossimi 60 anni. Tra l'altro si tratta di sistemi in vigore in Italia da soli circa 70 anni, e per favore non tiriamo in ballo l'origine greca della parola. Per evitare le predette possibili evoluzioni o derive "elitarie" è necessario ripensare radicalmente il funzionamento della scuola e

probabilmente introdurre un esame di maturità per i cittadini che godono dei diritti elettorali passivi e attivi. Agli stessi italiani di domani ma già di oggi spetterà il compito altrettanto gravoso di ridefinire il significato storico complessivo della nostra statualità e le sue caratteristiche più generali, dagli ordinamenti interni alla collocazione geopolitica del Paese. Perché di questo sempre più evidentemente ormai si tratta, dal momento che stanno andando in pezzi le regole costituzionali, i panorami ideologici e partitici, le architetture istituzionali e le reti di alleanze internazionali, gli spazi e le direttrici di azione, le vocazioni che dalla fine della seconda Guerra Mondiale ci hanno caratterizzato. Le culture politiche che hanno dato vita al progetto "eroico" dell'Italia risorta sulle ceneri della seconda guerra mondiale non esistono più, e quelle che ne hanno preso il posto sono palesemente delle improvvisazioni rabberciate nate da moti dell'opinione pubblica che come si sono subitamente formati sono pronti a dissolversi. Altrettanto palesemente il sistema di governo e dei poteri pubblici disegnato dalla nostra Costituzione si rivela sempre di più un meccanismo arrugginito che fa acqua da tutte le parti. Per dirne solo qualcosa: si dà ormai per scontato che il governo non abbia alcuna unità d'indirizzo, che la maggior parte delle funzioni parlamentari abbia virtualmente cessato di esistere, che debbano esistere due Camere con le stesse identiche funzioni, che la magistratura si spartisca i posti più importanti in base alle appartenenze politico-correntizie dei suoi membri. Sul piano internazionale, poi, oggi l'Italia rischia di rimanere sola come forse lo è stata unicamente nell'immediato dopoguerra. Il sogno europeo è stato fortemente messo in crisi prima da un lungo periodo di sostanziale arresto del processo di integrazione, con una moneta unica che doveva essere seguita da "politiche comuni" sui fronti fiscali, dell'unione bancaria, del welfare della politica internazionale, e poi recentemente da una vampata di risorgenti nazionalismi destinati a mettere in luce tutte le nostre debolezze. Non particolarmente amati da nessuno dei due paesi maggiori, che non ci hanno risparmiato comportamenti aggressivi per perseguire i loro interessi, dopo decenni di facili entusiasmi per un'Ue idealizzata rispetto ai risultati conseguiti in situazioni difficili, ci aggiriamo tra Francia e Germania senza un'idea o un progetto nostri. Venuta meno la passata rendita di posizione di terra di confine tra il blocco occidentale e quello orientale, scemato l'interesse Usa per l'Europa, rimanendo infuocati gli scenari mediorientali e nord africani tra guerre locali endemiche, terrorismi e radicalismi islamici con velleità di destabilizzare l'Europa e di creare califfati del terrore (Al Qaeda e poi ISIS), non abbiamo un posizionamento chiaro tra i cosiddetti "blocchi". Davanti alle lusinghe russe non sappiamo se cedere o no ed eventualmente fino a che punto. Nel bacino del Mediterraneo il terremoto mediorientale dell'ultimo decennio ci ha privato di ogni antica amicizia che ogni volta, se ci va bene, dobbiamo faticosamente ricontrattare. In Libia e ai suoi confini meridionali - una zona per noi di vitale importanza per l'approvvigionamento energetico e per il controllo dell'ondata migratoria - difendiamo a stento le posizioni che ancora teniamo contro l'iniziativa francese. Quasi sicuramente se smetteremo di alimentare il sogno dell'Europa federale, ci infileremo in una situazione di forte e rapido declino da cui poi ci vorranno secoli per uscirne. Questa è l'Italia che la generazione che oggi ha vent'anni e quelle che immediatamente la seguono si accingono a ereditare. Questi sono i problemi che devono fronteggiare. Problemi che fanno tremare i polsi

ma che i giovani, riappropriandosi della fiducia nel futuro (che ha storicamente sempre caratterizzato le nuove generazioni), possono provare a risolvere per mettere a punto un progetto che li veda protagonisti sulla scena mondiale e dell'Universo. Sì anche dell'Universo perché probabilmente con tutte le nuove tecnologie saremo anche in grado di costruire la vita artificiale che ci aiuterà a espandere la nostra presenza su altri pianeti, per esempio Marte.

Quelli più avanti con l'età e soprattutto quelli della mia generazione debbono capire che la priorità assoluta è quella di creare le condizioni per un futuro positivo dei nostri ragazzi e dei nostri bambini. La soluzione non è assisterli (situazione per definizione precaria), ma creare le condizioni perché i giovani possano avere una loro autonoma proficua prospettiva. Tra le questioni da affrontare per costruire le possibilità di un futuro migliore, oltre alle sfide delineate all'inizio di questa nota, assumono particolare rilievo: a) l'equità che si è iniziata ad affrontare con l'introduzione del BES; b) la finanziarizzazione dell'economia che spesso è poco funzionale allo sviluppo dei comparti produttivi dei beni e dei servizi e invece limita e condiziona pesantemente i poteri dei soggetti istituzionali inclusi i Governi dei grandi Paesi, mettendo a rischio la democrazia; c) i monopolisti dell'informazione che condizionano fortemente la grande maggioranza delle persone (e quindi indirettamente anche i governi), in particolare attraverso le fake news, la censura e la pubblicità.

La grande maggioranza dei giovani, e anche giovanissimi, nel passato si è battuta con grande vigore a favore di valori come inclusione, democrazia, libertà. Negli ultimi decenni invece questo tipo di impegno è quasi svanito nella grande maggioranza delle nuove generazioni per diventare appannaggio di frange minoritarie e spesso estremiste.

I giovani che si sono rifugiati nell'abulia (purtroppo forse sono la maggioranza) devono smettere di trastullarsi nella ricerca dello sbalzo settimanale, e si devono assumere la piena responsabilità della loro vita e del loro futuro. Un ruolo negativo nel dilagare di questo quadro di fatalismo e demotivazione hanno avuto le pseudo culture negazioniste di ogni tipo: dai figli dei fiori in America, al nichilismo e al relativismo culturale di gran parte della cultura di moda nella mitteleuropea. Tra le responsabilità degli adulti va inclusa quella di averne sottovalutato il potenziale distruttivo e di averle "coccolate" in un spirito di "modernità alternativa". Gli effetti deleteri purtroppo successivamente si sono ampiamente dispiegati.

I giovani debbono abbandonare questi alibi autodistruttivi e acquisire le conoscenze, le competenze, le esperienze e la sapienza per poter guidare la distruzione creativa dei nostri sistemi e cercare con tenacia di migliorare ogni giorno la situazione personale e del Paese. Devono fare in modo che nessuno rimanga tagliato fuori dal nuovo mondo che si va costruendo e per questo motivo sarà opportuna e necessaria una grande attenzione a quelli che per motivi sociali e familiari si trovano ai margini e che non possono farcela da soli.

Ma per quale motivo i giovani e i giovanissimi, almeno nella grande maggioranza, dovrebbero abbandonare gli alibi autodistruttivi e accollarsi i destini del Bel Paese e dell'Europa?

Primo, perché se non lo faranno, i giovani e i giovanissimi si troveranno a vivere in condizioni culturali, economiche e sociali sempre più povere e degradate. Secondo, perché alle situazioni di rapido declino,

storicamente, i popoli reagiscono con regimi nazionalisti (sovranisti), populistici e autoritari. Ma i regimi nazionalpopulisti hanno una politica di confronto duro con gli altri nazionalismi che quasi inevitabilmente evolve in conflitti prima doganali e poi armati. Terzo, perché le guerre storicamente hanno avuto la funzione di distruggere i sistemi precedenti (ai quali spesso ma non sempre ha fatto seguito la fase di ricostruzione creativa) ma hanno anche portato infiniti lutti, lacerazioni, fame e miseria economica e morale. E i nostri giovani e giovanissimi dovrebbero trovare dentro sé stessi l'orgoglio per riuscire a praticare la distruzione creativa senza passare per i lunghi e penosi periodi di guerre e di miserie. In questo modo lascerebbero nella storia dell'umanità una forte discontinuità e un salto qualitativo nella gestione dei grandi cambiamenti.